

Est-Ovest. La guerra fredda e il dossier Mitrokhin.

1-L'opinione di Emanuele Severino

Le spie venute dal caldo

di Antonio Sabatucci

L'esplosione dell'*affaire* Mitrokhin, pur tra le polemiche e le strumentalizzazioni, ha avuto una funzione positiva: ha riaperto il dibattito sulla guerra fredda, fornendo elementi di prova a quanto si sapeva già: e cioè che il confronto ruvido instauratosi alla fine dell'ultimo conflitto mondiale tra le democrazie parlamentari dell'Occidente e i regimi socialisti dell'Est è stato uno scontro spietato, fatto di ritorsioni economiche e di propaganda dispendiosa, combattuto con un armamentario che prevedeva bombe e caviale, *kalashnikov* e veline, dollari e microfilm; ed è stato, come tutte le guerre, anche una guerra di spie. La pubblicazione degli elenchi degli informatori, veri, presunti, potenziali, del Kgb ha confermato, tra l'altro, il fatto che l'Italia è stata uno dei teatri privilegiati di questa guerra. Lo stupore che la vicenda ha suscitato nel mondo politico lascia piuttosto scettico il filosofo Emanuele Severino, che al confronto Est - Ovest ha dedicato numerosi scritti.

«C'è del fariseismo in coloro che si meravigliano. Bisogna essere chiari: era inevitabile che in uno scontro mortale, come è stato quello che ha visto contrapposti Est e Ovest, venissero usati tutti gli strumenti disponibili».

– **Anche quelli illegali?**

«Anche quelli illegali. C'era illegalità nelle forme di lotta usate dal socialismo reale nei confronti delle democrazie occidentali. E di conseguenza anche da parte delle democrazie si è fatto ricorso ai mezzi illeciti, alla corruzione, alle organizzazioni criminali, pur di difendersi dal comunismo».

– **Su questo scenario nascono Gladio, la P2, il coinvolgimento dei servizi americani nella strategia della tensione...**

«Certamente».

– **Ma in questo modo si giustifica anche la mafia...**

«I governanti occidentali, non solo quelli italiani, hanno utilizzato la criminalità organizzata, ritenendola di sicura fede anticomunista. Una volta

si diceva: "meglio morti che rossi". Nello spirito di questa logica si arriva a dire: "meglio mafiosi che rossi". Vede, il capitalismo è una cosa seria, è una grande ideologia che oggi sembra vincente, ma ha dei sottoprodotti. Tutto il crimine basato sulla produzione e sullo spaccio della droga, sull'amministrazione della prostituzione, è, a suo modo, una forma degenerata di capitalismo. Il grande crimine è sempre stato più intransigente verso il comunismo di quanto non lo sia stato il capitalismo stesso. E quindi, da questo punto di vista, è stato considerato un alleato sicuro da parte dei governanti occidentali».

– Se questo è vero, allora va riletta sotto un'altra luce anche la vicenda che ha riguardato i presunti rapporti tra la mafia e Andreotti, cioè l'uomo politico che ha partecipato quasi ininterrottamente ai governi italiani dal dopoguerra all'altro ieri.

«Io non ho mai creduto che Andreotti fosse coinvolto nel crimine mafioso. Però è anche ingenuo pensare che chi guidava lo Stato, in Italia, ma anche altrove, non avesse alcun rapporto con le grandi forme d'illegalità, nazionale e internazionale. È assurdo pensare ai governanti come a delle signorine pudiche che si coprono gli occhi davanti a un giovanotto prestante. In questo caso il giovanotto è il mafioso. Era inevitabile che tra governanti e crimine organizzato ci fossero canali di comunicazione, scambi di messaggi, un dialogo, in definitiva. Guai se non fosse stato così. Però, attenzione, mantenere dei rapporti non significa essere conniventi».

– È una distinzione che corre su una linea sottilissima...

«Una distinzione del genere forse non si può fare in un'aula di giustizia. Si può farla, però, nei libri di storia, nella coscienza della storia».